

Il cambio di passo della Chiesa: è ora che l'Italia pensi al dopo

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - Sarà per il clima politico segnato dalla pesante sconfitta di Berlusconi e Bossi alle amministrative, sarà per la gravità delle parole con cui il cardinale Bagnasco ha descritto l'involuzione del dibattito pubblico, ma questa volta il messaggio della Cei è suonato come un sollecito a voltare pagina. Quantomeno come un invito alla Chiesa italiana a pensare e a lavorare per il «dopo». Il Cavaliere non è mai stato citato nella prolusione, anche se certamente è tra i maggiori protagonisti della «politica inguardabile», «ridotta a litigio perenne», a «vaniloquio» e «invettiva». Stavolta però l'impianto della riflessione di Bagnasco appare sganciato da quelle preoccupazioni tattiche, a lungo coltivate dalla Cei, tese a preservare il quadro politico favorevole al centrodestra berlusconiano, che alla Chiesa ha garantito sostegno nella legislazione eticamente sensibile e promesse aiuti per la scuola non statale.

Non che Bagnasco prefuguri l'alternativa. Forse si può dedurre dalla sua lettura degli affanni italiani che persino dubiti della consistenza attuale dell'alternativa. Ma in lui c'è la consapevolezza che la crisi sia arrivata a un punto di saturazione. Che un ciclo storico è compiuto. Che il Paese ha bisogno di «un soprassalto diffuso». Da parte del presidente della Cei non c'è neppure alcun arretramento sulla legge del biotestamento. Né sulle battaglie storiche della Chiesa contro l'aborto e per la famiglia naturale. Tuttavia Bagnasco inserisce anche queste all'interno di un impegno più vasto, che comprende la dimensione sociale dell'uguaglianza a partire dalle battaglie contro la precarietà del lavoro, contro «il peccato dell'evasione fiscale», contro

l'«individualismo indiscriminato». E in questo modo chiama al confronto tutte le forze politiche, o meglio, tutti i cattolici che militano nei diversi partiti.

Qualcuno intende il richiamo a «preparare una generazione nuova» di politici credenti come la nostalgia di un partito cristiano. L'appello fu pronunciato per primo da Benedetto XVI: Berlusconi si era appena reinsediato a Palazzo Chigi, sostenuto da un blocco sociale che sembrava solido come non mai, ma il Papa già invitava la Chiesa italiana a guardare oltre. Ora, recependo probabilmente un giudizio che viene dalle parrocchie e dal popolo dei fedeli, Bagnasco avverte che il messaggio va rilanciato senza troppe prudenze. La Chiesa frenò sulla crisi il 14 dicembre. Ma dallo scandalo di Ruby prese atto di una rottura con il senso comune e dal crescendo dei conflitti istituzionali comprese che una svolta è ormai necessaria.

Bagnasco non spende la Cei per favorire un determinato quadro politico. Non è difficile cogliere una simpatia per le forze e i gruppi che dichiarano la propria ispirazione cristiana. Ma non è comunque realistica una nuova unità politica dei cattolici. Dunque, la pluralità delle opzioni partitiche resta lo scenario attuale. E questo scenario Bagnasco sfida, in apparenza senza rete, e per questo in modo diverso da come fece il suo predecessore, il cardinale Ruini. Bagnasco auspica il dialogo e, al posto della «frammentazione», invoca l'«alleanza virtuosa tra il cattolicesimo e l'umanesimo laico». Un incontro per il «bene comune» come fu quello della Costituzione.

La sfida alla destra è che rinunci all'individualismo per favorire l'alleanza del lavoro, la lotta alla precarietà, la solidarietà verso gli immigrati. La sfida alla sinistra è che respinga le sirene laiciste e il pensiero immanentista, che arriva a negare l'assoluto delle religioni. Bagnasco sa che troverà nei diversi Poli sostenitori e oppositori. Ma sa anche che ora, finiti i ballottaggi, tutta la politica comincerà a pensare concretamente al dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA